Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Dal basso dei cieli

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORA CHE CI SONO

Ora che scalfisci, con la gomma inzuppata
di luce, la superficie, irriducibile m'appari, voce
rimbalzata da foreste antiche e montagne
illimpidite dalla storia. È un ricircolo, la gloria,
di energie impreziosite dal cuore che riprende a
fiorire nonostante le tempeste, e che cresce
tanto più quanto più vulnerabile si fa la crosta
mordace del suo essere. Ora che ci sono, a
tratti scopro la fragile pace che, giostra di beltà,
ruota: un gioco di raggi che avvolge le città,
il cielo che d'ogni perturbazione si svuota, le
verdi selve di faggi e cipressi ove tutto si dilata,
e come non può, innanzi al fuoco che scava
in questo luogo asciutto, riprova del profondo
contatto con te, l'anima più vera non essere
altra da sé, candida cesta di uova – e grata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TI SMARRIRO'

Ti smarrirò nel folto della notte
come si smarrisce una dolce mattina
celeste, ecco quanto resta di ciò che
ti mormoravo alle tempie, a te che
eri nell'humus della terra - frangenti di
sguardi, piccole attenzioni scempie,
che ricerco io nell'esperienza della vita
per fuggire la guerra di tutti contro
tutti, flebile, dicevo, e prolifica solo
la tua parola sarà che dopo la morte
definitiva avrà maturato frutti. Eppure,
tu svanirai ancora, e tornerà sempre
il buio nei nostri fagotti abbandonati.
Tu contemplavi i viadotti
invermigliati nel tramonto, io davo
pizzicotti alla carne del mondo in
attesa d'un prodigio profondo, e in
quel porto di ricordi cullavo con il
massimo riserbo due orsacchiotti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AMANTI ETERNI

Il caldo soffio delle tue mani,
demiurgica vita che spiri, narici aperte,
nativi sospiri da compartire in altre
dolcezze, e le socchiuse finestre
lasciate là al sole, per riceverti meglio.
Il soave soffio delle tue mani,
esplorarsi a vicenda al risveglio, perse
occhiate che si reintegrano, due baci
annaffiati di fatiche inespresse
e segreti taciuti che si rivelano. Per
me, per te; amanti eterni sotto
a un cielo di follie che non si celano
più, nel nome d'un altro bouquet
di fiori da regalarci, o dejà-vu.

M'USTIONERO'

Mi ustionerò il volto
a furia di riflettermi nella goccia
d'acqua piovana che cola
sulle tue guance. Finirò per
farmi una tana sulle tue pendici
infiammate dalla follia.
Ma berrò tutto il succo delle
tue cicatrici, fino a saziarmene
e a morire nel fango
della tua blasfemia innocente.
Mi ustionerò il volto
per non guardare più in faccia le
maschere, dalla vergogna,
della gente. E tu sarai salva,
amore, sì; sarai salva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PASSERO' GIORNI

Passerò giorni, anni forse, così, nel puro
ricambio generoso degli sguardi tuoi dolci
come fanali, dei sorrisi ilari che chiesto
avrebbero solo qualche cenno di riscontro,
ammirando le tue fragili ali e il volo nelle
regioni interstellari da te compiuto a tempo
dovuto. Masticando, in sottofondo, banali
motivi per darti un attimo di gioia, quegli
istanti rubati alla finale strettoia, ad andare
con te a braccetto lungo primaverili viali,
sì, facendoti quella carezza che nessuno
mai ti fece, lungo gli occhiali. Passerò ore
a contemplare i plumbei album delle mie
mani segnate dalla tua presenza, a sfilare,
sfogliare pagine immortalate dalla tua
immagine. Capirò che anche la vergogna
può sudare freddo, nella vertigine che ci
accompagna ogni giorno, in virtù di quella
distanza fatta anch'essa per amare.

Io saprò infine come ringraziare; poiché
dopotutto sarà stato familiare: affetto a te,
a me, e al lutto speculare. Poiché anche
un cuore a pezzi è titolare dell'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CANTO DEL CUORE

Tante volte, all'apice dei tremori nel mio
corpo scaturiti dal tuo impulso ad avvicinarti
a me, nel punto più profondo del box di
ostriche che aprirsi non volevano al profumo
dolcissimo del tuo narghilè, quanto sono
caduto in basso, impresso dalla vergogna
di esser sfuggito al tuo tocco, e tu invece mi
hai raccolto teneramente, come un sasso
prezioso da riporre nel baule de' topazi,
avvolto dal fiocco infinito della tua eternità.
Quante volte, negli spazi apertisi tra le anse
della città assalita, tra le ansie furibonde che
m'assaltavano di te in mezzo alla gente, al
sentire il tuo passo io sciocco mi scoprivo,
al punto da ricacciare il tuo roco ventare
sorgivo lungo i cunicoli del niente, e tu che in
silenzio insistevi, sbirciando alle mie tende,
auspicando nel procace vento il mio totale
cedimento. Tante volte, al vertice delle scale,
incrollabile mi vedevo, fino a quel soave
dolore, sì, che nel dolore era lieto rapimento.
Dalle tenebrose spire dell'umano spavento.

La terra in movimento, oh fermento di
miele, la donna che s'aggrappa al bagliore
del tuo sguardo, e tu scoperchi il tam-tam
d'argento. La coppa di confetti è in fiore.
E tu sei qui, mio cuore, e batti, o batticuore
senza tempi senza età, e il lento risalire
del ghepardo esuberante dai letti dei fiumi.
Oh, vigore della vita, baciami per sempre,
alla caduta schiacciante della luna nuova;
sia qui, con te, col flusso di bontà che
sgorga da te, da me, l'arte che ci riprova.
Ad amare tutto incommensurabilmente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MENTRE MI RACCOGLI

Dardi dorati trapassano il tuo strazio.
Parlami del vizio di luccicare anche controluce,
ai piedi della tristezza, anche quando non ti
trovo. Dimmi che cos'è quello scampolo
di salvezza che scovo se rovisto tra i pruni del
cuore inselvatichito; non nasconderti
dietro a un dito. Nuvole-vele si stendono in alto
per riesumare benedizioni arcane. Tu
mordi il pane azzurro della vita: apparimi allora
più bello della luna scolpita in cielo. È
tardi ora, vado a ringiovanire tra gli origami
del sonno cui anelo: la sua calma eterna.

Ti bacio le mani, mentre mi raccogli da
terra. Rottame di topazio non visto che ripudia
ogni guerra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NASCONDINO DELLA SERA

Calata è la sera, dunque; dalla nera
baia silenziosa in cui siedo a mirare una
candela, sciarpe e ciarpame di giacche
accatastate alla rinfusa, non è che un
rombare, la minuta eco de' tuoi passi in
fioritura. La sento ansimare, dal gran
desiderio di sprofondare in me sino alla
fessura più chiusa, sino a sgrondare
sangue, anche, o a sfondare la graticola
della fogna più scura; senza sprechi.

Si scannano ciechi i ventosi turbini
nei canneti, intanto, e picchia impavida,
terribilmente, la tua mano, alla porta.
Una lacrima canticchia, s'innesta in una
nicchia incavata nel muro, si rannicchia
tra i gemiti di un'aorta raggelata, la mia, a
cui mostra che la scienza parte in fondo
da un'anima morta. Caldo si fa nella
stanza invasa di luce rossa; io inseguo
appena la tua impronta. E tra stelle

ti riperdo più reali del compianto; e
in me parlarmi sento: la memoria è una
condanna che sulla terra si sconta
attraverso la dimenticanza. Di sé.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PER MIA MADRE

Giubila affetto, sfrenato cuore in dirittura
d'arrivo sulla pista d'atterraggio, esaltante di
petto prende nel conciso istante di sollievo
portato da un raggio di sole, è la tua voce,
madre, quando il coperchio sollevo alle mie
casseruole chiuse, e le pupille dolorose
tue incrocio, giusto lì, a un passo da me.

E si stravolgono i diktat di malignità, e le
animosità capovolgono in infinita tenerezza;
accetta la sconfitta, ragazzo, quando una
dose di dispiacere t'inietta il cielo, nell'arte
di amare che apprendi. E che tempo tu non
perdi a non dimostrare i tuoi affetti. È il
perdono, la rondine dei fumetti che a tratti

si poggia sulla biancheria che stendi.
Agli spazi aperti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ESSENZIALE

L'essenziale è sotto i tuoi occhi; prendere
e rinfoderare in te il disagio, vinta la partita a
scacchi con la morte. È un segno randagio
del cielo, questa notte in cui avverto il tuo
passo nel cortile, che disfatte promette per il
riflesso mio allo specchio più vile, ed altre
malefatte antiche. Sono un raro prodigio le
stelle, che apertamente si dichiaran nemiche
del tuo umore più aspro, più grigio. E tu, in
cui le muse un muso più ligio alla tua vera
vocazione han scolpito, appena m'allunghi,
tra le nebulose, un dito. L'essenziale è dietro
i vapori e i fumi densi della sera. Noi non
ci areneremo; spereremo ostinatamente
nel buio che spera.

NON ANTICIPARE

Quindi, se vuoi una carezza da me,
amore mio, accetta l'amaro della notte
che ti poso sugli occhi quando ti bacio
le palpebre prima di addormentarti.
Quindi, se vuoi consolazione da me,
amore mio, prendi gli ultimi sugheri di
sole al tramonto che ti porto sul collo e
fattene carico, nella follia del mondo.
Quindi, se cerchi qualche senso in te,
amore mio, accetta l'unica, vera realtà:
è un corso d'acqua in divenire la tua
essenza, che si manifesterà solo col
tempo. Domani, quindi, al risveglio,
non anticiparla. Con la morte verrà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

E SARA' CASA

Guarda, schegge taglienti conservo in mano
dopo l'uragano del nostro amore. Che amore fosse,
lo dicono i guardiani del tempio della notte
ancora al rogo. Dopo il silenzio devastante, dopo
il vuoto de' nidi saccheggiati dai lupi, dopo le
aquile imperiali rotolate dai dirupi, non ci è rimasto
che uno sfogo sulla pelle: cenere di papaveri
appassiti tra i rimorsi, caramelle di ricordi da
gettare in pasto ai dèmoni. Guarda, ti prego, con
gli occhi degli anemoni, al nostro odio ribelle –
compassionevoli; e al cuore fatto a rondelle.

Si dilegua adesso il lindore aureo d'ogni cosa
nel freddo delle stelle. E tu non ci sei più.
Ma noi due ci rivedremo, e sarà casa, in quella
fiamma in cui solo la rugiada posa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAMMINAVI NELLA PIOGGIA

Camminavi nella pioggia, amore, di cui
cantavi la spasmodica pigrizia, inquadrando
zone oscure di sporcizia che ancora abitano
in me, ed era sempre il tuo piede scalzo,
leggiadro nella tua nostalgia della vita, a
chiamare a sé il balzo dell'allodola. Chissà,
dicevi, da quali catene non vuole liberarsi,
al mio passo sotterraneo, al lampo di letizia
che lo coglie, quando un aldilà si profila.
Sfoltisci la disamina della scadente realtà,
uomo, il codice miscellaneo dell'anima che
ti toglie la libertà di discernere. Stridente
cuore, cercavi le segrete corrispondenze tra
una piena di lacrime e il vuoto, irripetibile in
quella pretesa che recrimina un senso, e
dolce nel desiderio immenso che ogni vista
rasserena. Ed estrema gioia era vederti
cernere ogni goccia che ti cadeva sulla
schiena, con o senza aureola..

Camminavi nella pioggia, di proposito a
portarmi una pergamena di luce, l'impronta
d'una zampa altra, nell'usuale cantilena
quotidiana. Nella ristampa de' nostri giorni,
amore, porgici una novena imbiondita
del canto degli storni, sciolta da ogni pena.
Nel piangere, amore, saccheggiaci la vita
un'ultima volta – e risplendi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RINASCI COSI'

Insubordinato rinasci, dalla struggente
carezza della luna stasera, a qualsiasi altro
richiamo, rigando il volto umano mio di
una lacrima che la bomboniera depura.
Smargina dal fossato questa forza più fiera,
foriera di matura esultanza, ogni piaga
rimargina, e ripristina la cerniera nel suo
verso originario. Insuperato dalla cenere di
una tenebra che calendario pare non avere,
fissi la nitidezza del tuo lampadario su
quel po' di divario che ancora nel rigido
intermezzo della notte ci separa. Cade, poi,
il sipario, profondo odore di onde cobalto
rigenera, cambia del tutto lo scenario, e
lo sbocco d'acqua che benedice è il tonfo
di stelle cadenti dell'Acquario. Innamorato
rinasci, precario corpo sconvolto da mille
tensioni, nel più fresco latte del cocco
spaccato; e tutto l'irrisolto che se ne va,
nel campo vuoto, via, come d'un colpo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MARZIALE

Guerriero, gratta via l'immagine malfatta
di te in fondo al secchio di quelle nubi chiare
che stingono il cielo; non c'è da aspettare
che si declini il tempo in chissà quale fervore
che forse neanche mai ti guaderà oltremare.

Guerriero, abbraccia il violaceo battito del
sole in quest'istante stanco, nel compasso
che t'imbratta di bianco. Tu non invecchierai
in quello spazio, berrai una coppa di frattali
e rubini senza fine. Lascia che io m'infiltri in

te mentre ringrazio: c'è un liquido tramonto
che ti metterà le ali. È un tuffo, la gioia, fatto
di testa, nel canto che t'afferra mentre in me
già scali – nel mio flusso di superbe vocali
che ripetono il tuo nome, le luci zodiacali.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il tramonto sul golfo di Follonica che ha ispirato "Marziale".

ANIMA AMICA

Non stordirti, anima amica, guardami,
tu che sonnecchi ancora adagiata sull'amaca
di giorni dolci troppo vecchi per tornare,
incrociami, mentre snoccioli due scarni attimi
di gioia nella tua solitudine; indurisce
la sera, nella sua compagine di nubi esausta,
che tempi svaccati ormai più non permette
al mondo. Mordi, perciò, quel pezzo di
soda caustica che ti è data, la falsa palma
che intravedi sul colle di verde verniciato
non ti soffierà al petto, la calma che ci
dondola in apparenza fonte di diletto eterno
non sarà. Guardami, anima amica, poi
guardami ancora; ti inonderò di tutta quella
gratitudine che mi scoppia dentro; il vento di
mare virerà verso l'ora della trasparenza
e il cuore piangerà senza remora alcuna. È
lì, in quel numinoso istante, che la tua
virgola biforcuta avrà fatto centro; nel
cruciverba del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COSA ROSICCHI

Cosa rosicchi mai tu in fondo
al bicchiere, cadute le cotenne, se
non un lampo di genio arcano,
un balzano alterarsi del tempo, e il
denso ritmo di una stagione di
freddo che muta in mattina?

Cosa ti aspetti mai tu dal mio
veleggiare indenne tra le stelle, se
non una più salda fede che ode
e ti sente? Visto da quaggiù, da
accattoni, il tuo incrociato occhio
è un'angina pectoris, un dente

cavato via di forza, a sorpresa;
un mero incidente. Di anime che
da una vita intera si cercano; da
una vita appese al niente.

IMPIASTRATO CUORE

Impiastrato cuore, di cera di candela
e morchia, rumore e catrame che spiccia
e si appiccica alla gola, svanisci anche
tu nella tempesta, in uno strame di alghe
risputato a terra, ma non farti pestare
con la suola di chi non crede più alle
fiabe o al fraterno legame che unisce
tutte le anime più strane che incontrerai.
Impiastrato cuore, lascia che si levi il
tuo canto dalla gora lutulenta alle onde
di mare più lontane. Lasciati sollevare,
e che ti sia l'amara pressione che senti
a scoppiare leggero e agile aquilone.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A TE VENGO

Lento, a mani aperte, mosso da
quell'incolmabile, il labile trepidare del
fuoco azzurro impronunciabile, nel
vuoto annegando abitato da nuvole e
fenicotteri di luce, a te vengo, da dietro
alla voce dei contrasti cromatici
più accesi, e dalle cortine fumogene
de' miei vapori accagliatisi ai muri
dell'anima, a chiedere un sollievo
dai terrigeni debiti, o i miei pesi ormai
divenuti, mio Signore, insostenibili.

Lontano dal tempo, su cui ruzzola
il primissimo dente di leone, e il selciato
fulgido canta nel sole, cocomero di
potenza, dilegua il mio lamento, piano
piano. Àlzati, dunque, infittisciti nelle
foglie d'un banano, poi va', cammina
sul sottile divario tra senescenza ed età
giovanile, che la deliquescenza del
momento non ti spaventi. Neanche ora
ch'è iniziata l'era dell'adolescenza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANGELICA EVASIONE

Avvampare, dall'anima profonda che si duole
del marasma oscuro in cui nuota, nella più tetra
rassegnazione che dagli inferi spira; ecco la
folata leggera per te, che ti risolleva da terra, se
anche tu aneli ad un barbaro turbine che lanci
la palla nella celeste sfera. Disillusa armonica,
il cuore, se lo sganci dalla pretesa di esser tu
la nave che ti porta avanti nel viaggio. Musa, è
il tempo del coraggio: come un gatto viziato ti
corteggio, io; appropìnquati, dalla camera di
stelle messe alla rinfusa; vedrai: ti farò le fusa.

MANDATO SILENZIOSO

Implorami tu di catturare un cenno
del tuo incalcolabile perdono, l'armatura
di ferro, che imploda nello smarrimento
dei tempi, quando il clacson di un'auto
vicina tuona per la via e la diligenza
senza più una ruota né cocchiere lungo
la paratia del male sbanda qua e là.

Agitami tu l'essenza di una più vera
sincerità, mentre sotto l'insegna bestiale
d'una locanda sfuma in dissolvenza lo
stupore per la raggianza della città.
E dalla cecità che inquina la frequenza
redimimi, e una scossa ridona alle fibre
nervose; perché tu vivi quasi invisibile

tra un colonnato e lettere inevase.
E giaci là, sereno, cristallizzato
sul fondo di tutte le cose.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A TE, ANIMA

Anima, specchio in cui non fa a meno il blu
di riflettere il grano della semina nuova, tuo è
il primato del grembo-cielo che illumina la
terra, riciclata nella sua scintilla primordiale;
dammi la flessibile durezza delle uova, che
non si rompa la delicata armonia delle mie
corde, scardina la retina ordinaria, esamina il
moto delle cellule in cui il miracolo si cova.

Rinculando il cavallo emette l'ultimo espiro
di sollievo, un nitrito - e poi il tiro estremo del
barroccio. Anima, mentre col gelo-schiocco
della fune io nella figura-fiamma del tuo altro
da sé m'incoccio, merlo a caccia dell'aureo
vermicello nascosto nell'orto, restaurami dal
vuoto, bacca di stamigna ridipinta, e traccia
sulla cinta che porto attorno ai fianchi una

diversa circonferenza. Donaci tu, spaziando
nel radioso vasto del porto, i fasti della lieve
gramigna in boccio. Che per una primavera
non sia mai tardi a questo mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MESSO IN CODA

Messo in coda, tenebra che avanza
sul mare, sul lungo viale che s'oscura nel
vento man mano che ritrovo la via tra
le case, imprimo un bacio sul tuo corpo
che affoga surreale nel vetro della notte,
e il tacere del male in me. Un bar, un
locale mi lascio dietro, di voci contorte
e distorte da una solitudine straziante
che nonostante tutte le orme calcate
lungo gli anni non muore. Pòrtati avanti,
tu, tra le piccole premure che ancora
mi stanno a cuore, semplici cose, un liso
sorriso offerto da qualcuno tra le dune
inquiete della vita, o tra i tavolini della
caffetteria, dove incrociare l'occhio di un
altro uomo è ragione immensa per me
di beatitudine. E adesso che quel goccio
di amore che bramo m'è stato versato
addosso, sia pure al prezzo di eresia e
dolore, stringimi al tuo corpo risanato
estratto dalle acque; messo in coda, pur
stando al buio, compenetrato alla tua
carne: io e te, per sempre; una materia
sola. Innalzata fino al ristoro più vero,
fino alle lenzuola del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STRIMINZITO AMORE

Striminzito amore, che cosa debbo
fare perché tu cresca, e tu ti riempia del
patrono impeto sovrano che non cessa?
Sottrarti al guardiano del tesoro, alla
bestia nascosta nei ruggiti del mare o
alla raffica impietosa della tempesta?

Striminzito amore, non restano che i
sospiri nell'aria già nera che di fuliggine
s'appesta. No, ecco: senti? Ribattono le
orche alle onde in festa, le bandiere
si gonfiano; dai terrazzi spirano e van
rilanciando, di porta in porta, la palla

fresche cascate di petali di calla. E
tu, che tra pesci azzurri e copiosi ritmi
di scrosci blu oltremare t'inturgidisci
in me, riesci a percepire l'abbraccio
che ti tiene, i sussurri, senza più alcun
pericolo, nel morbido reticolo della

sua maglia gialla? Rimpinguato, oh
rimpolpato amore..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MISTERI DELLA VITA

Sembra strano, in quella spirale di vuoto
in cui d'emblée sei colto, che voglia audace
ripetersi il tempo, che non sia neanche opera
del tuo affaticamento a ricercare la luce,
l'incantesimo ove tutto tace e si rinnova, e tu
invece attore sei eccome di ciò che accade
nell'andamento del moto. Strano pare, sì.
Carne del tramonto, fiore di loto baciato non
più dal tormento, eppure è tua quella brace
che sfrigola, che sento che m'allunga verso
il vento in alzata rapida da est, mentre cigola
la porta del garage e i blocchi di cenere ivi
accalcati s'involano all'aria violenta che li
disperde. Violenta, sì, ché tale è la raffica del
suo irradiamento, dell'essenza dell'anima,
quando la rapina a sé e a sé stessa la rende
indietro, nella sua versione originaria in oro
e filigrana. E che ci sia poi di così tetro che da
lei stessa l'allontana, e la riporta su, verso il
cuore bacato, bucato dalla processionaria
del peccato, resta una segretezza arcana.

Meglio annegare, decisamente, decidere con
insana follia di farsi trascinare giù, nel mare, in
sintonia con la forza di quell'aria tumultuosa;
e scoprire che ogni lacrima che ti consuma,
nella discesa, è una spina che di te fa una più
bella, sempre più bella rosa - al centro della
temuta zona protetta divina.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EMBRIONALE

Embrione, in permanente stato
di divenire, raccogli i tuoi riflessi in me,
fiore d'oceano impertinente, smanioso
di attecchire ovunque, ispirato da
suoni sacri di campane, pronto a dare
credito, a spaziare lungo orizzonti
aurorali innaffiati di ninfee. Embrione,
in procinto di partorire dal blu avio
un'altra costellazione, elevami a docili
altezze profane, dalla nicchia della
miseria ove mastico il tenero sogno di
un risveglio crepuscolare, che siano
frecce e folte tracce di volpe a darmi
la caccia entro l'incubo della morte,
e che il cielo mi risparmi dalle contorte
ebbrezze d'una volontà d'aggrapparmi
a una gioventù passata. Embrione,
finché la via sarà testimone del mio
passo, al ritmo del tuo palpito, ti farò
imperterrito una radiografia; lì vedrai
me, non già la metà in agonia, ma
l'insorgente, a contatto con la diva
scaturigine; e in me, e in noi, rullerà il
tamburo battente dell'Origine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALLE CAVITA' OCULARI
PIU' BUIE
(*Dal sottosuolo*)

Solevi sorgere alle estremità del cielo,
dalla voragine azzurra che canta all'infinito,
scomposto nella tua compostezza di
yoghi raccolto in sé, e attutivi l'attrito del
mio cuore imputridito contro le vicissitudini
della vita, gli sprovveduti sfoghi, sino a
innalzarti su per i gioghi montani ricoperti
di neve, alle altitudini d'un'anima in salita
verso i roghi più accesi del tuo silenzio.

Mi ricongiungo a te, questa mattina di
incenso ceruleo in cui gratti via le nuvole e
l'aria di promesse imbottita sgretola le
botole tappate sui tetti. Le sciabole estrai
dai freddi rosoni smagriti, indefinita mano
di burro che stendi sui campi di cavoli
e bietole svampiti, e nel ricorrere dei tocchi
agguerriti dei venti stampi un bacio sul
grigio scialbore che, vuoi o non vuoi, ci

accompagna ancora. Di un tonico d'oro
brulica la campagna, prodigio d'un sopore
eterno. E sfondata la paratia stagna del
mio inverno, metto una mano sul cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHIMERA D'OTTONE

Basta! – mi dicevi, sotto colonnati di stelle
incrollabili, nella purezza delle selve percorse -
Immagina! – ed io in tasca un pugno delle
immagini di noi due fragili, abbracciati sulle
panchine, in preda a scosse e a labili aloni
di baci scambiati solo per amore di due vite
tanto lontane, così vicine. Cantava la sera
nel frattempo, un inno alle anime bambine..

D'argento, d'argento le nuvole d'incenso cui
fanno eco le mie preghiere! Mozziconi di luce,
gettate via le austere abitudini, affondate a
terra, nell'esplosione alla foce, finché più vere
saranno le nostre mansuetudini, e tornate a
bruciare (anche nella mia serra) delle piante
carnivore la voce. Il tempo, troppo veloce..

Ci svegliammo, alla fine del duetto, ognuno
nel proprio letto; scampanava la morte per la
via. Ci riportarono le rondini un'altra giornata
d'apatia. Fummo il titolo d'un brindisi scritto
in grassetto per un secondo, tra i pollini di
strass che promette il mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL MIO FANCIULLO

M'accompagni ancora, fanciullo
scanzonato, il tuo limpido sguardo per
le viottole del paese, tra i fossi dai
ciglioni erbosi, tra il belato dei greggi,
tra le lucerne accese a tarda sera,
a te si abbevera l'anima mia nella sete
di quella tua vita in sospeso che
raramente tra noi umani s'avvera.

Folgorate arcate del cielo, ed io lì
che scorrazzo, anima erbivora profusa
di profumi di fieno, che accelera il
passo ubriaco dell'alogena rossastra
de' vespri; e nell'opaco andare dei
giorni sentire che il tuo tatto scevera
fecondo orgoglio da quell'olivastra
ombra, mancanza!, di albagia che

l'animo impiastra. Si libri l'incenso
del tuo sudato odore e sensuale in tutti
gli angoli del tempio; e che la dolce
intimità col tuo cuore lasci nella mia
orma la profonda smania dell'Immenso;
concentrato come l'incanto innanzi
all'uccello del Paradiso in un pensiero
soltanto indiviso, o in un pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IMPRONTA SOVRUMANA

E se nel letto erboso di casa tua
non mi addormentassi, non fosse pura
coincidenza il mio inoltrarmi a te,
con le mancanze che anche me fanno
umano? Triste, come il cuore scuro
già aumenti d'ingravescenza nel rifiuto
schietto del richiamo a sé, perda
fiato, si conserva e trattiene in mano
tutta la sua delinquenza senza filtrarla.
E se tra i rigonfi gomitoli di nembi
che s'intarlano sul mare, lungo vecchi
orizzonti e sempre nuovi fosse la
tua ombra, in tutta povertà, che da
una spiaggia deserta mi parla?

E tu che varchi i pontili e i fili di stelle
che ti tengono appeso alla luna,
quella struggente traccia di dolcezza
che ora si dilegua ora rinfocola
la fiamma non puoi forse amarla?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NATANTI IN RADA

L'approdo del tragitto è qui, presso
il tuo santuario di pini marittimi eretti
a custodi dell'onniscienza; largo al
rintocco di campane a vento, all'altra
sveglia infusa di potenza, la marea,
nella rinuncia ad ogni magniloquenza
che la vista offusca della beata dea.

Sta qui, tra le ombre che tramano il
supremo tranello, l'indifferenza verso
la vita, il principio del flagello votato allo
scioglimento del nodo nel petto, la
morte – e il suo ovocita; si apra perciò
il cancello (a loro volta le porte che
danno sul paradiso) e siano accolte

tutte le sfumature del ritornello.
L'approdo del tragitto è qui, nel sacro
mulinello di onde dalla tenebra che
all'ora terminale ti prestan manforte;
nella risalita dall'infernale avello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FASCE COSTIERE TOSCANE

Mare, area linguistica
degl'angeli, parcheggio infinito per le anime
che amano sospendersi a un nulla di fatto,
crogiolo d'energia mistica dove
starsene muti in solitudine, nudi di maligne
voci e inquietudini varie, osmotico impeto
che eleva dalla sequela dei desideri
umani di poco conto, in te osa addentrarsi
e vivere chi ai margini d'un pianeta
sbiadito rinunciò alle antiche contraffazioni
della vita, ricevendone uno sconto
sulla grazia luminosa che arriva nel punto più
buio della notte, quando la tempesta
lontana trascina e inchioda alla fossa della
morte l'uomo che una speranza in sé
ancora sgrana sopra a tutte le rigide forze
contrarie alla plastica rimembranza
e alla sua tensione a sorgere.

Mare, membrana spastica
di dolcezza, forse è il caso di emergere, alla
vigilia della sera sulla città, di annettersi con
umiltà, e con elastici di follia stretti ai polsi,
ai ritmi della tua arcana preghiera,
in mezzo a una peristalsi che pure comporta
difficili doveri, "Lasciate che ieri sia ieri"
gridando ai diabolici rotori della bufera in atto,
e alle spalle lasciandosi i mutamenti
e i testamenti del freddo cuore prevalsi sul
solenne contatto col tuo moto.

E intanto sopportare ondulazioni
di ricordi, cangianti vortici di tesori raccolti
a tratti dal fondale, nel trionfo venerabile
di impulsi all'eterno che si riaffacciano
dal cielo, per farsi strada in te, e in me, col
candido oblio dell'inverno, e sulla spiaggia
di ogni detrito sgombra godere già
delle ore di luce e di quelle ugualmente
appassionate dell'ombra che ogni
istante, cantando, verso il tuo azzurro
senza tempo né intrusioni viaggia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ULTIMA PIOGGIA

L'ultima pioggia d'inverno corrode
i volti tra i vasi screpolati nella notte.
Asciuga le lacrime, lubrifica le rotte
invisibili verso mete stellari. Anche
tu, con le corde vocali rotte solo da
un brivido di rabbia, ti laverai occhi e
orecchie: è il tempo della cerimonia.
L'ultima pioggia testimonia ricche
suppliche levate al momento della
morte allo scopo di farsi benedire.

E custodire dalle schiere angeliche
tra le fabbriche delle umane ire.

VENGONO GIORNI

Venivano giorni che tu sfogliavi
tra le pagine dei tuoi folli istanti
scolpiti nella rivista della vita,
giorni d'avorio e di epici drammi
che ti conferivano un'aria più
tornita. Verranno giorni che tu
allucinerai con scariche di tuoni
fino a perderti di nuovo; le ore
saranno perle fatte salve, doni
che farai a chi nasce o nascerà
da un favo; all'ombra, solitario.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TOTEM

Dal caveau rombante nel torpore
del mattino emerge il talismano. Ecco,
tu che ascolti piano il mio consiglio:
appiglio nel cielo, fatti arteria. Miseria
nera, mi tira verso il cielo qualche
forza ignota; l'inguine trema, le gambe
scavallano dal piacere; l'ordine un
po' ritrovato dell'antimateria. Dal tubo
catodico un'altra immagine proietta
sullo schermo: in volo, negletta, verso
il cratere del vulcano. Un pizzicato
arcano il forziere sbatte in mezzo al
brago; canaglia d'un drago, ombre più
oscure dell'uomo nero sul muro. E
gli archi stringono impellenti sul duro
ritmo metodico del balzo. Melodico
corpo, danza scalzo sulle battute della
vita. Ippopotamo di luce, àlzati ora.
E sono lancia scagliata a guizzo
nel silenzio che mi perfora. Tutto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANCORA IL MARE

Deve splendere ancora il mare
al di là delle infatuate paure del vuoto,
al di là delle angolature ristrette del
cannocchiale, dove piombano
i cormorani tra le insenature della vita
per riportare un brivido di gioia
oltre la profonda ferita dell'uomo.

Il mare, trama di luce ricamata
sul suono dell'eterno, incarnata voce
di consolazione da ogni noia, che
all'immagine di un dio che sempre
tuona nel cuore quasi si intona
alla perfezione. Il mare, quel pianto
d'Apollo vivo dopo ogni religione.

Deve indulgere ancora il mare
nel canto che ti regalo stamattina, di
nascosto, quando dormi, e quando a
svegliarti è l'incontro con una lacrima
caduta dai miei occhi, repentina.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La voce del mare, incarnazione del flusso dell'eterno.

NOTTURNO SUPPLICHEVOLE

Lascia che il vento affondi in sé stesso,
silenziando ogni traccia sconcia del grammofono,
afferra il mio braccio, supino sul cemento
freddo, mentre mi bagno in un nomade
stagno notturno illuminato dal faro de' tuoi occhi.
Rilancia lo sguardo puro contro il pugno
di cenere del male, che il mondo sia reso
afono in un secondo. Cancella le stecche del mio
xilofono, finché avrò abbastanza fiato per
scendere giù al tuo letto fondo. E fino alla
fine dei giorni, togli, ti prego, il graffio originario, in
quel moto contrario che nient'altro toglie
al buio se non il soffio malvagio, e in quel dolente
ma placido arsenale che io sia tutt'uno,
tutt'uno con te.

Lascia che io muoia in mezzo alle foglie
che portano un brivido in più da divorare.
Lascia che mi spenga in un raggio lunare
che, benedicendomi, il cuore mi scioglie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TASSELLO DI AVVIO

Comincia qui, su quest'infinito binario
diretto verso le grotte più oscure, il tragitto,
dall'emporio di bare dissigillate lasciate
a fluttuare a pelo dell'acqua, fino al più fitto
fiocco di schiume che schizzano, con
leggerezza, dritte in faccia. Lo spruzzo di
delicatezza sei tu, fanciullo, tuo è quel
pellegrinaggio, il dovere di smuovere tutto
l'abisso che ti nutre, di morire e rinvenire,
precario e trafitto da spade zaffiro, l'arnese
adatto a scorticare quel buco nero nel
petto. Comincia qui l'alchimia del difetto.

E nel frattempo, mentre tu alzi l'asticciola,
lasciami sola a ninnarmi alla cadenza
di questo cuore che si sgola, teneri baci di
corniola, ampi spazi in cui largheggiare
nel vento, mentre attendo che in mezzo al
mondo, facendo la spola tra l'apatia che ci
divora e la gioia, si spanda la dolcissima
tua barcarola. Che si fa carne, in un canto
profondo di lune, carne umana; e
storia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ampiezza del respiro di vita che si allunga dal mare come in questo panorama marino invernale.

INDIVISO

Ritempra, scintilla della sera accesa
nei lapilli del silenzio impronunciabile,
l'ampolla del cuore versa, dal pulsar
della vena universale; è tersa volontà
irremovibile quella che torna da laggiù
sotto forma di cateratta sprizzante
nella bruma, e l'altra metà del sole sei
tu che si rispecchia nella calante luna.

Irresistibile, ma quanto irresistibile è
dal fondo del peccato la tua voce che si
leva, di conifera profuma, frantuma il
cordoglio in gittata purpurea di rose.
Scorre, lì, ogni turbamento, si perpetua
indistruttibile nella materia corporea
il rigoglio delle cose, e digiuna così il
male nel canto, indefinibile potenza.

Non scomporti a portarmene la dose
di cui ha bisogno un marmo che già a
sé si consuma; l'idioma che pensa sei
tu nella laguna: fatti rizoma, oh fatti
rizoma..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COLORE DI ETERNITA'

Azzurro, risuscita la brezza che
s'alza dalla salsa fragranza di radici e
controcanti marini, all'altezza del cuore,
tanta è la parte di splendore che vorrei
cederti, disteso in quest'onda di dolcezza
che m'invade, che più parole non ho in
bocca. Piene, troppo piene le strade della
miseria umana più oscura, nei tempi di
magra e affollata sciagura, che insiste
con la dissoluzione a tutto campo in cui
il vuoto che dilaga l'anima impoverisce
e si restringe l'angolo di riflessione tra la
superficie piana del mondo e la brama
dell'essenza tua. Ma qui, ove vige la legge
naturale dell'inevitabile incidenza della
vita sulla dura cervice umana, in cui
si proclama che è una folle sventura la
carcerazione autoimposta in una singola
veste, si raduna lo stormo di gabbiani
in una trama di leggiadrie più vere degli
impicci e dei capricci che, virulenta peste,
la terra infestano, e oltre i graticci e tutti
i feticci che schiacciano l'andamento del
corso d'acqua infinito, nella toccata del
vento fra i lecci è l'appello che ti chiama,
azzurro, nell'invito allo smantellamento
dei tralicci di morte, e così a costruire
intrecci di lamiere più lucenti con le
tue sfere di fuoco celeste, coi delfini
guizzanti sulle creste più bianche, e a
cavalcare montanti criniere confluenti
in più terse, eterne primavere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RABESCATA NOTTE

Rabescata notte, di nuvole folte, che culla
c'hai donato, da questa morte che agguantar
ci vuole per trarci alla fonte della gioventù
eterna, rompe gli argini del fiume la tua ala,
stretta alle porte più segrete dell'anima, e il
ponte sul mondo, il ponte tra cielo e terra,
che collassa sul suo fondo di disperazione.

Morirò, lo so, in un tramonto, dolce come
un'iniezione di lacrime rubate al ghiaccio del
Polo (il cuore senza più un molo d'attracco),
e aspetterò con calma la tua estensione in
ogni angolo del globo, mentre si staccano a
uno ad uno gli strati della livrea. Accecato
da un lampo di fuoco, incoronato di croco e

orchidea, la mia odissea consegnerò a te.
Alla tua idea più alta divina. E nel bordò di
una fredda mattina mi moltiplicherò dal tuo
vuoto, sacro oblò, per talea. Perenne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ATTILLATO PRODIGIO

Filtra assorto nel sonno il tuo sguardo,
dal vicolo aperto con scorcio sul lido, si perde
nel grido di queste marine trafelate, e porta
addosso un odore di tamerici e promesse
sbocciate. Si cela tra i porticati delle case, allo
stesso modo d'un fungo nel bosco, e si
desta, grazie alla mia voce, a poco a poco
dal mortifero letargo in cui cade ogni angelo
dimenticato nella serratura del cuore.

Linfa vitale, è il tuo uscire a sgorgo dal
fragore dei flutti ancestrale che rinnovella ora
in me l'assaggio del latte originario che potei
godere tra i salici del divino pomario. Brilla
in mezzo agli archi illuminati, dalla grata
del cancello, indora la campata di luce che si
striglia, profumata di fiori d'arancio, e il tappo
rimuovi dal fiasco di liquore di cui voglio
inebriarmi, anche se appeso a un gancio.

Concedi uno strappo al dolore, mentre nel
tuo vespro m'inzuppo; e che il ritocco di me
stesso, nel tocco del libeccio, del suo acre
pennello, non mi sia ghiaccio, all'agonia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLO SCOPERTO

Strapazza i mingherlini vasi di creta
esposti alla bufera, tra i boati sibillini del
libeccio, il cielo, stamattina, che indovini
occhi di perla mostra, come a volere
addentrarsi in un mistero inconoscibile.
Clandestini si fanno i moti del pensiero,
rapiti a un cavilloso nero di seppia che
si stacca da tergo del monte Serra.

Ascolta, tu, il canto che investendo si
leva dal cantuccio dei giardini, dissotterra
il taralluccio aureo dalle miniere di bauxite,
togli il cappuccio, freschezza di verdi
primissime margherite, di decesso del
cruccio si presenta, e serba nell'incanto
d'un'eterna stagione ingualcibile uno
schianto di leggerezza senza eguali.

Due sommesse vestali, a sorvegliare
su un muretto i portali del cuore aperto
alle contrade e agli spiazzi atemporali.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA BRECCIA DEL CIELO

Di là poi s'apre, nel frattempo, il cielo,
dopo la bufera, e il vuoto smuove, prende
piede dallo sfacelo la tua sagoma di
cera, ed è un attimo, alito d'azzurro che
fa pregustare un anticipo di primavera.
Erano parole di perla, quel sussurro in cui
scompigliavi le chiome della sera, la
cui infinità echeggiava nella caffettiera
de' miei ricordi, accesa da poco sul fuoco.
A trattenerla a sé, con un sospiro mordi
e fuggi, quella sfinge di madreperla, era
alquanto una colpa (che bella l'arancia di
luce che smerla una tovaglia di nubi,
quando un paese adombrato di appena
una carezza di sole si rimpolpa); ma più
grande colpa era la mia distanza da
te, oh tanto più atroce quanto più la voce
della quiete scalza l'umana illusione.

Accogliemmo dal grigio ancora attivo
il prodigio tutto ancora da dire, nel vento
imbizzarrito che ci sciaguattava le maglie;
e dal bastione, come un raro gioco di
prestigio, chiudersi vedemmo per solo
un caldo minuto le faglie. Di una terra di
Dio appesa a capofitto su uno sputo di
nulla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MI BASTEREBBE

Mi basterebbe che tu ti riappropriassi
della notte, di quelle lacrime che la sera
ha versato nei bozzi sulla via, e di quel
riflesso di luna sbirciante a tratti nella
mia malinconia. Mi basterebbe che nella
bruma che dai campi si leva per tanto
di quel marciume nell'aria coprire tu mi
carpissi l'onta d'essere un uomo che ha
sprecato tutto di sé, senza rimpianto, in
una gioventù che non tornerà mai più.
Mi basterebbe che tu restituissi un volto
d'osmanto al mio vuoto, contro il nodo in
gola che sempre pulsa, impacciato, in
me. Io, bambino sfollato, ritroverei quel
pianto cui anelo com'un bebè stretto
al seno della vita, e la corona in capo da
tempo perduta da sultano, anzi, da re;
dello straripante universo innamorato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PUNTO DI SNERVAMENTO

Trattiene il respiro, negli obliqui raggi
di sole invernale, non sa cosa dire nel giro
di boa che t'assale, musica austera di
vuota cattedrale, alla sera. Ostinato il suo
bacio al sapore di sale punzecchia, fino
allo svenimento, pareggia i conti più neri
col vento, e poi s'arrotola attorno al tuo
diaframma. Ti guarda, ti sparecchia il
tavolo di sorpresa, invecchia ogni furtivo
altro programma fatto in nome di una
incipiente attesa. Ed è qui che si colloca,
nella caduta indifesa sull'abisso; ov'è un
flebile riflesso di te che, variabile e fisso,
s'incontra col suo, e dentro, ritrovando
il suo bordo infocato, vi si rispecchia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAL BAR CAVALLINI

Respira! In questa gondola di cielo
riversata sul mio paese, sulla piazza dove
qualche sparuto bambino una farandola
ancora gioca. Respira! Il Carnevale
che s'affoca, dietro ai coriandoli e alle
vetrine de' negozi, che non tramonti
mai l'età dei sogni tipica dei ragazzi. E noi,
in viaggio verso spazi inalterati di sole,
di sole e bellezza, in germoglio come
sprazzi di blu provenienti da un altrove
incontaminato, mentre ci muoviamo tra gli
spiazzi e i vicoli della vita, come io
mi muovo tra i palazzi diroccati e le case
eleganti rosse e gialle del mio borgo,
cosa diremo, cosa diremo noi del tempo
che c'è consegnato in dono di passaggio
sulla terra? Che solo l'eterno conta,
che si fa largo da fuori come da dentro,
che attuffato nel fiato divino si dilata, oh e
si riaffina in mezzo ai platani, alle rose
e agli arbusti di gelsomino, e ci smuove e
ci riafferra inaspettato diradandosi dal
vuoto per riallinearci, di straforo, con
il centro; dove il giorno si nutre d'oro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIMARRA' QUALCOSA

Rimarrà qualcosa di quest'ostia solare
inzuppata nell'acrilico del tempo? Qualche
frammento di malinconia a ricordarmi
cosa si cela oltre il lamento umano? E gli
strascichi di voluttà, di quel piacere a noi
non troppo estraneo che sempre segue
alla morte? Rimarrà qualcosa di quel buio
che ci ha chiuso in faccia le tue porte?

Niente interdisce l'accesso alla gola dei
ciclamini, la trasversale croce viola, se tu
lo vuoi davvero. Lì giocano i bambini. Una
voce, che si ripete sola, voce nel profondo
nero: la notte, che cos'è in fondo se non
l'aurora dei mattini? (dei miei - e i tuoi).

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FOLLETTO MEDITERRANEO

Sbiancando, con un accenno alle volute
dell'arco del cielo, si nascose tra i limoni del
terrazzo, senza impiantarsi in un soffio di
vane parole, senza agitarsi. Nella visione di
alabastro rimase a guardarmi, come un
gatto nero curioso. Fu un attimo di foglioso
gaudio, nel dischiudersi dell'urna mortale,
fu un attimo di vastità gridato su dalle scale,
che si faceva largo tra i vichi delle case,
fu un attimo di giallo Parnaso cresciuto in
silenzio sottovaso, ove, annullata la finzione
del tempo, anche il mio atto respiratorio
fu suo sposo divino. Fu un lento ricambio
d'aria, sul colle cristallino esposto al vento.
Fu la polla d'un territorio sconfinato: il diario
scritto d'una vita. Fu un attimo di riposo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Lo scorcio con i vasi di limoni tra le case di Calci che ha ispirato questo testo.

NUVOLAGLIE INVERNALI

Bisbetico ventaglio di cotoni in transito
perenne sul mio capo, sulla falsariga del cuore
ti muovi, la quadriga di cavalli soleggiati
portata in giro senza guinzaglio dall'alba sino
a sera. Non surrogarne il palpito con la
scialba premonizione d'una primavera restia a
venire, resta nel traffico di correnti d'aria
docili, per quanto agitate, nell'ansimo del mare.
Dall'anima gracile, che ciuccia al capezzolo
celeste il suo fluido nutriente come con
una cannuccia, accogli ogni segno di miseria in
me (o ingegno che si desta) nella tua mattina,
quasi un brivido di nebbia o un baleno di
cocaina naturale. E nel tempo che s'atteggia
a tirannico ordegno di follia, che sbertuccia
ogni fanciullo nudo per la via, raduna a te
i timpani – che suonino, nel rullo, un angelico
frullo di vita, i pampini della vite attecchita
sulla terra; ove io ho appeso una gruccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIANO PIANO

Qualcosa brilla nel vento mite che soffia
sulle case stamani, che spazzola le terre e se
ne va, mentre razzola nel cuore un non so
che di adamantino. Qualcosa trema nella
crema fugace del mattino, che ricorda il tuo
spirito che acclama al mio: "Sì"; e in quel
bocciolo di ciclamino nel vaso, nella trama di
bianche nuvole in cammino verso un dove,
dalle distanti vette innevate di raso mi dici il
segreto atroce del bambino: "Ecco, così!
Sottovoce". Davvero che sia, che sia pace.

BIANCASTRA LUNA

Biancastra luna, ananas di marmo
affettato sopra la campagna scura, qual
è la via per uscire dal bosco? C'è una
segnaletica a illuminare il fosco percorso
da fare o non esiste insegna alcuna?
Io non conosco nulla, ma disconosco la
voce che fuori strada porta, la sua luce
ingannatrice che invero più che esser viva
appare già morta. Luna sagace, sii tu
a nominare la formula d'apertura della
porta; una civetta che strilla è il mio
cuore, ma che ascolta, oh ascolta..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RACCOLTO SUL MARE

La notte che si prepara a scendere, al
posto dei gigli vermigli e insanguinati del
giorno, lo sai, spella vivo il ricordo, sia
pure un momento, capovolto il gioco di
attesa delle stelle, che fan diga alla tua
venale fantasia d'essere immortale e alla
vibrazione del cuor lo rimettono in riga.

Ed io, seduto qui davanti agli scogli,
chi sono mai, quando incalza il moto di
un'onda verso me, e all'ombra frana
nel vuoto il succedersi degli abbagli del
viver quotidiano, e scodinzolando vado
incontro a Urano con dentro un dolore
sordo? Se sei tu in me, fammi cenno,

giunto al capolinea del sobborgo, dei
primi germogli di fari fioriti dal nulla, e le
piazzole erbose invase dai rossastri
raggi nel sonno; e che anche un rudere,
tra caprifogli aridi e malinconie, tra le
traversie e i travagli, sulla tua culla alla
fine piantar sappia il suo stendardo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'EDIFICIO SACRO

Il luogo di culto è fuori luogo, al di là
dell'ergastolo ove s'accresce il vuoto del
sudore quotidiano e un rumore di pale
eoliche abbrutisce il disumano cuore.
Il sole che al tramonto volge sta davanti,
non di dietro, che smeriglia il vetro da cui
tu guardi vivere le genti; e la sua grande
incandescente stampiglia, con cui timbra
la terra, è il ricordo a cui s'appigliano i
disperati adolescenti. Tu non sbarcare
da quest'imbarcazione, a meno che
la fanghiglia non preferisca al mare, e tu,
angelo in coda, non razionare la quota
d'amore che al mondo abbiam da dare;
non dilazionare la consegna di noi al
nostromo della tua immortale proda.

Il luogo di culto è qui, nella mia umile
preghiera che si dona alla bora di strada
di passaggio sui pitosfori e la droga di
sale che l'anima corrode. Il luogo sei tu,
sono io, fuori dal delitto di frode; ove il
soccorso astrale in un pianto esplode.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN GIORNO QUALUNQUE

Per di più, in quest'aria di voluminose
trasparenze, quando aeree si fanno certe
memorie di ciò che in vecchi sogni fu,
ribolle al sorger di calde luminescenze
la tua vita, non già sfibrata o consumata
da anni di mancanze, ma ravvivata nel
nimbo di pace che emerge dalla mattina
in gestazione. Che cosa incùbi tu, dal
grembo di passione in cui un non so che
di straordinario cresce a me, solo a te
è dato saperlo. Ma in quest'affinata luce,
cui raffinata si mesce un'alluvione di liete
voci altrimenti inascoltate, si svela la
croce del mistero: un avanti, avanti con
il cuore più sereno, e che nel Congo nero
in cui precipiti, non può ogni inferno, oh
non può durare a lungo. Lo prevede, a
conti fatti, la legge dell'eterno.

È un giorno qualunque, comunque; un
giorno splendente di metà inverno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA FONDERIA DEI TOPAZI

Lo scirocco che soffia tra gli eucalipti,
scrigni segreti che si aprono ad ostie di luce,
è forza che sguarnisce i confini; e urla
alla costa del mondo erosa dal sale che io
e te siamo molto più vicini di quanto sembri.
Agli angoli delle vie, dove un manto di
nembi par che i pini adombri e le lingue delle
siepi dei gelsomini, mi sfiori ancora, e
smembri il cadavere degli ultimi istanti
in piccoli lembi, tra i nastrini d'azzurro che
ondeggiano in mezzo agli spigoli acuti
e scabri delle case. E mentre bevi le giornate
più belle capitate sulle malate rive dei
nostri tempi, dall'alveo dei lenti minuti vissuti
attendendo il tuo ritorno, tu m'insegni ad
amare, a riporsi al centro degli scambi
meridiani de' venti, superate le gibigiane più
dorate in apparenza; e dall'ombra della
tristezza che agguanta con le più selvagge
mareggiate, mi disegni la vita; uno schizzo
di dolcezza ed effervescenza costante
che, gioiello in emersione dalla cassetta, ci
stringe e travolge di ora in ora, a ondate
chiare; se della finestra sul blu, anche nelle
ore più amare, spalanchiamo le ante.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Marina di Follonica in inverno; culla degli angeli.

SPLENDORE DI FEBBRAIO

Rimbalza sulla lamina di luce al mattino, coltello che incide la tua ultima lacrima, nel vento arato dai gridi, mentre il lampo del sole arride al tuo vuoto, dando il benvenuto ai pesticidi dell'anima e del fiore di loto in germoglio sul bordo del baratro dell'orgoglio per mutarne l'essenza. Fuori dal portone, quando esci, ti rapisce l'incantesimo, con la sua incandescenza, inveisce contro di te, contro il medesimo mondo di sempre, poi stupisce e riunisce i contrasti rimasti vivi e identici a sé stessi. E crolla il torchio, mentre tu ancora indugi sul gradino, dinanzi ai pesci d'oro ti fermi (o gratitudine!), e all'albino tappeto per la strada, e annusi l'aria, invaso dal miracolo nel giardino, e senti ch'odora d'alloro il cuore, cullato dal mandolino del cielo; e che non è altro che amore il destino dell'uomo: il mandarino della vita. E scivoli via, sull'onda di attrazione d'una calamita. Mago Merlino, che ti ghermisce! Fuori dal dolore, fuor dalla ferita; e l'universo tutto è nido tenero d'un cardellino; che sei tu, compagno di rione, proprio tu.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRAMONTO DI GENNAIO

Strozzato in gola, di rincontro alla
gibigiana arancione d'un sole che muore
dipinta sulle strade, a impronta del
cambio epocale, solletica la parabola,
districa la memoria ridestandola dal
sonno, che rimpalla ai muretti delle case
in una leggenda fatata cui appena
si scolora. Tanta è la gloria che s'incendia
nel balzo sull'invetriata o sulla gora
vaporosa che avvicenda una colossale
forza alla commozione, dai riflessi
di luce diffusa lungo gli argini del canale
di scolo delle acque paesane. E tu,
che tutto ricolmi di oro e rosa e di quanto
c'è più caro, con le secche tue carezze
dal sapore di istanti abissali, salta oltre
le scale, le fiacche raffiche di gelo
si dissolvano, nel gonfiarsi delle sacche
lacrimali. Fino a estrarne l'amaro.

Strozzato in gola, avanti sempre di
un passo in più nella mia storia, al dolce
mitigarsi dei vespri s'inseguono in te
gli occhi, presi da una smania di moti
radiali che battezzano di rosso (di follia)
la piazza dei pini, i vicoli, e i veicoli
del tuo amore, e ci fanno immortali.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COME NON AMARTI

Fiaccato dall'insofferenza, sfiancato,
come pensar di sfuggire al ritmo solare che
gorgoglia per le viottole paesane, e s'apre
alla molta letizia che mi monta in petto
quando in un'aura di trasparenza-primavera
m'imbatto, o al preludio d'una svolta
che s'annunzia nelle chiarità arcane del
getto di raggi arancione alla sera? Freddo,
reietto dal contatto umano, alle prese con il
groppo che ancora duole, l'intoppo del
fallo originario che una redenzione chiede,
come non cedere al giubilo che penetra
dentro, allo svanire in quell'alone di ultima
luce giornaliera cui s'appisolano le aiuole, e
che i lussi celebra dei candelieri dei bar, dei
soffitti, delle giunchiglie sporgenti dai
parapetti delle case, e tutti i delitti passati in
spirali d'abeti e nuvole estrose converte
sino a rinnovare il midollo delle cose?

Sfumato nel bacio di un sole satollo
di te, con le tube d'Eustachio e le salpingi
aperte, anche nelle più incerte sberle di
polveri ricadute in faccia ad appannarmi la
vista, come non crogiolarsi nella tua
esultanza di genio o sìlfide che sempre
più s'appressa a noi a passo solerte?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AD ALTA QUOTA

Eterico inneggiare all'oltre, nello sbiancato strillo del viso tagliato dal vento, rimugina, rivanga nel vuoto, cos'è quel pirico suono, quel risonar di scarabillo entro il concludersi del giorno, se non un moto di luce che tira fuori, come afferrato quasi per i capelli, da ciò che farragina in un atroce caos? Raccolto sto oggi in una mestizia venerea, che il peso di vivere, traendomi giù, con tenera gradualità elimina; anticipa intanto, nella visione aerea d'una terra su cui il fuoco al cielo si riconcilia, la valanga edenica di piacere; seziona, mentre domina, la quota venefica d'inutile dolore racchiuso dentro alle barisfere; eterico inneggiare al mio cuore; libera la freccia verso l'alto, dolce arciere; verso il mare..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NAUFRAGIO DEL MALE

Dissipando velature di dubbio sbavate
lungo gli anni, stanate le cavie del diavolo, apro
le serrande. E sei tu, quale dolcezza negli
ultimi schizzi d'acqua che ti stingono le guance,
sul primo mattino dell'istante in cui le
anaconde dei miei incubi son morte. Solo qui,
in ginocchio davanti al presente, posso
darmi al tuo cono di luce sbucata dall'ombra,
qui, ove la mensa che mi attende non è
fatta più di ghiande, e la vita, la vita crudele
che appare placida e trasparente. E l'amante, il
suo amante, io, che l'onora, furtivo, in mezzo
agli sguardi frettolosi della gente..

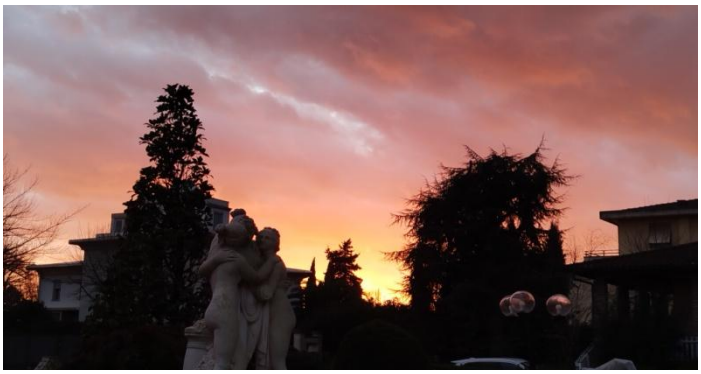
Mi cambio le mutande; vivo alla moda.
Del male che mi perseguita, come tentacolo
mozzato d'una piovra, non resta che la coda.
Sguinzagliata, ad annegar nel niente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SVISCERATO

Quale fiamma mai ravviva adesso,
sprecando il tempo residuo che langue,
l'affaticato cuore? Tu non sai come, ma
in cammino verso porti di sangue
vivificato che scorre nel blu e depurato
dagli influssi di voraci piovre di nuvole,
sperando in un'altra redenzione, quando
scende il sole in un caldo oceano di
fragole sui marciapiedi, ti ravvedi, al
fievole vento che mormora, condensa
di dolcezza, della sua avvenenza e
degli incolpevoli eredi della terra. E se
si compensa, nella quiete che avanza,
quell'abbaglio con l'essenza che si
diffonde più vera dal tuo affanno,
apri uno spiraglio, tu, sulla bellezza di
angelo che contraddistingue il Tutto.
E affondi nelle braccia del corallo,
nel boccio di stelle rifratto in un altrove
d'oro, e il cuore avverti fremere appena
al singulto che coglie e commuove,
irremovibile ritaglio di pace, una volta
messa a repentaglio la tenuta di quel
gelido artiglio urticato nel torace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Vespro bientinese in inverno visto dalle stradine paesane.

TRACCE D'ORGANZA

Tracce d'organza hai lasciato sul mio
pavimento, quando sei tornato a visitarmi,
e nastri di nostalgie avviluppati ai capelli
del vento che soffiava, e quelle memorie
colorite del mio vuoto si affievolivano alla
tua carezza dolceamara. È tardi adesso
per conservare il ricordo del tuo bruscolo
di affetto in uno scrigno, il sonno scende,
col suo muscolo, a spingermi giù nel suo
regno. Stringimi, ti prego, nel tuo ovario.
E guardami, mentre intrecci le mani alle
mie, ed io ti parlo del cigno, dell'oroscopo
scaduto nell'oblio, e delle malinconie che
non fan più parte del mio repertorio; ed
io ti prometto la residenza fissa nel tuo
territorio, anche durante le intemperie, e
un tripudio di rinvigorite arterie in cui
fluire, io e te, insieme, senza più pene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CONFLUENZA

Guidato da un fremito del pozzo che
s'allunga profondo, romito uccello migratorio,
nel cielo, è qui il pezzo di stupore che
mancava al singhiozzo del cuore teso al tuo
ciborio. Rapinoso squilla, fiume di luce,
vacilla un poco, elettrodo attaccato al torace,
e se mi sporgo curioso sul gorgo, non
è che un indelebile volto che tace. Da quella
specie di coriandolo che vola, la pace
che rifiltra è un acquatico prodigio; il muschio
della sera si fa pallido, più grigio; e un
verde dolce umido ogni anatema si scola.

Così brillarono i suoi occhi; nei miei.
Nell'interludio della nuova parola.

TERRA DI BAMBI

Forse il miracolo è qui, nello svolgersi
del temporale fuori dalla trafila del mondo,
nella calma attesa che rompa un pianto
profondo la guarnigione di Meneghino.

Forse quando ci staffila un dolore è che
si materializza l'adesso fecondo. Pulcino,
sai che sfondo c'è sotto agli strapiombi..

In pace se ne vada dunque il becchino
scialacquatore della vita, accalappia-bimbi;
forse nel rullino più puro che si srotola
da una pupilla un poco rinsavita è per

davvero la terra di Bambi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GRAFFIO DI SANGUE

Espunge il velenoso nome dalla rubrica
del cuore, piange a dirotto, amore infinito,
s'imbuca nel disco rotto com'una formica,
punge e spinge come in un sottofondo
di dolore durante un parto mal riuscito.
Poi torna al volo, ti solleva dal profondo
fino al salto oltre il dito mignolo, e se ne
va, in uno scampolo di follia che per un
secondo, credi, ti ha abbagliato. E lo è.

Tenerezza più tenera di me, che a fondo
non ti conosco, dimmi di restare ancora
qui con te. Non te ne andare nei fasti del
silenzio, da cui col muso sporco che mi
ritrovo troppo spesso io mi nascondo.

Sia dato nome alle cose: il buio è fosco;
e quando il sole sarà risorto in un graffio
di sangue nel cielo, torna a prendermi.
Mi è stretto quest'angolo di fiume, da
cui appena trapelo – come angelo dato
in pasto ai sicari della dannazione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALL'INVISIBILE TUMULTO

Dall'invisibile tumulto ti vedo, corvo
appeso ai pali della luce, vestito in nero,
venire avanti, a pregarmi di scrollarmi
di dosso il peso di uomo-maiale poco
sincero che son, farmi cullare dal singulto
della pioggia e accendere un cero sotto
alle lacrime del cielo. Dall'inarrestabile
ascolto scatti, favilla di fuoco, t'alzi,
rimbalzi sull'arcobaleno che mi si mostra
appena dal paesaggio fioco. Ed io, pieno
di mosche e roco catrame, appendo
le mie brame e gli stivali all'appendiabiti
del vuoto. Mi chiudo nel cuore delle
foschie più fosche; svengo, e t'invoco.

GOCCIA SIDERALE

Un sussulto ma che sia d'argento,
che infiammi e rispunti da un vento in fasce.
In questa comparsa della genesi,
in queste doglie eufoniche anche il silenzio
si fa denso e il mio discorso si ritrovò morso
da un colpo d'asce tra capo e collo.
Il mio accendino lampeggiò un istante
prima di spegnersi sul midollo del cosmo
fulminato dal suo timbro di metallo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA POESIA

Poesia, tra le ombre del mondo tu
ti nascondi, le più crude, tra i volti d'una
coppia di folli che incontri al bar,
non ami i botti, o i fuochi d'artificio,
rifuggi la calca di vecchi alla ricerca di
premi o premiucci, deprecanti la vasca
di Dio e i suoi getti d'acqua calda
sul cuore. Poesia, lontano dalle luci della
ribalta portami, ove prolifici crescono
i terreni, e della più casta sostanza
del mondo i tuoi vivai pieni eccellono;
non farmi penare troppo con gli
andirivieni delle nubi nel cielo; e, più
che mai, non dimenticarti di quei sentieri
che nel nero della vita m'han portato
da te, a cavallo delle api che i fiori di
primavera in silenzio impollinano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAMOSCIATO DELLE ALPI

Il gioco! Della creazione, piccola
creatura nata a rischiarare gli occhi
di chi troppo spesso non vede che
crucci, anche sotto il ventilare dei
pioppi pacifico. E sei tu, che con gli
estivi zoccoletti sbucci una fetta di
anguria per me; a me bambino. E,
antidolorifico ircino, mi guardi, con
la fulva peluria e il ramifico corno
adolescente, mentre in mano tengo
una foglia di lattuga, ed esclami:
"Beh?". Io ti dico: tutto; o niente.

"Sono soddisfatto di me".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Pinco, il capretto cui sono molto affezionato e a cui è dedicata la poesia.

NEL MORTO NERUME

Nel morto nerume che rema contro
il nascente sole, sotto l'irremovibile mole
di giornali come suole al vento volanti
e di promesse vuote o tradimenti, nel
limaccioso fiume che trascinarci vuole
con sé, e i singhiozzi del cuore più vivi
reprime, io mi rimetto a te, Padre, che si
plachi il fragore, attenuino i flutti, e il
tepore de' primissimi frutti s'irradi su
lungo i monti e i pianori terrestri. A te io
accomando i miseri canestri, possa
empirsi di raccolti non più modesti la
cassa (toracica). Nel morto nerume degli
attimi da deglutirsi indigesti c'è una
fragile onda d'abbondanza che passa,
il demodé devasta tra dolenti fasti; e
la lista rinnova degli ospiti – del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAMERA MAGMATICA

Camera magmatica da oltrepassare,
nel tuffo imperioso a capo all'ingiù, senza
sperare in niente, senza aspettare alcun
espediente che dal fuoco ti salvi del
vulcano. La manovra acquatica che da lì
emerge poi ne risente, è tutto un esercizio
di acrobatica, da fare privo di carnet
o di quaderno, poiché non puoi scrivere
all'inferno. Camera magmatica cui ridare
vigore, apri la bocca, appronta la gola;
làsciati tagliare a metà dalla tagliola.

Ti ritroverai tra le mie braccia, tra gli
ultravioletti petali di un'albicocca che
sboccia. Da un cuore di legno che, in
fondo alla depressione, s'immola.

IN CAMMINO

In cammino sono, più avanti d'un altro
tempo forse, segnato da mille agonie. E
fede nel salvifico adesso. Senza limiti so
le tue vie, eppure a tratti ancora mi perdo
in me stesso, nelle file di serpenti in riga
sui tornanti. Ma che mai s'incida sul mio
cassetto segreto: è inguaribile il difetto
dell'anno bisestile. – Sii tu, oh umile,
il mio caricabatterie: rifocillami le pile;
al tuo imbrunire. Nunc et semper.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'INQUADRATURA DELLA DEA

Degenerando, sfibrando in caotico calore
appena soffi, ed è sollievo infinito, nella magia
del tempo che vola; e si svela l'arcano: io e
te, io e voi, una sostanza sola, dirimpetto
all'arcobaleno che si profila sul paesaggio. E
il cuore, cuore di carne che fila al suo fuso
il raggio sereno dell'umano, e pompa, pompa
sangue vivo, cisterna inestinguibile di fiamme
in espansione, circonfuso di bellezza e di
dolore. Dolore appena, sì, ché si spegne e si
spezza l'onda radio maledetta, fondendo
nella lametta del tramonto, che sempre gratta
a fondo. Fino a sfumare, ne' tuoi occhi più
albeggianti, alati d'angeliche voci, con cui
sfami di lieti aneliti le fauci rinsecchite; fino a
non profferire più alcun verbo, e il tuo alito
mite, al quale ogni superbo cacciavite, dentro
al ghiaccio infilato, la morsa può allentare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ROVINOSAMENTE

Avrei voluto gridare gli hallalì del primo
mattino, nella stoffa consunta de' miei giorni,
trapassato dal tuo furioso amore; bere,
poi, il tuo vino, nel vento che importuna, e
così spegnermi facendo tabula rasa di
tutte le erbacce del giardino. Dando il buondì
agli ultimi arrivati in casa, senza arenarmi
in sciocche sabbie mobili, o al massimo
catturando un girino soltanto dal mio fetido
acquitrino secolare. Congelato dal mio
stesso ardore di incontrarti, trasecolando al
comparire di strani segni nel cielo, finii
male; volli acchiappare il fumo, spicciare via
ad ogni costo dalla fonte dell'altare, sino
a recitare una scomoda parte che a me non
competeva, allo scendere della spettrale
sera. Volli cercare la leva del dolore, ritto
su una pedana che non reggeva ai colpi della
vita, e caddi in fondo all'abside di una
chiesa dalla facciata di cera. Marcita la mela,
sbucai fuori, privo di dita; e non ti potei
più toccare, dalla mia camera impazzita.
In bocca rimase solo una zanna nera.

Fu una condanna il perpetuo pianto, ma
pure ritemprante grazia, in quel tempo in cui
anche una lacrima era cemento di un'anima
inferma, impronta di vergogna, o il peggior
marchio, il più infame, della bestia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'OBLIO DI SE'

Tenacemente ancorato all'incudine,
esposto ai venti della follia ordinaria, è quando
mi dimentico di me, dopo il colpo di martello
che decapita l'inquietudine, che dalle fessure
interite delle persiane vedo sbocciar le prime
margherite. E non mi manca più l'aria.
Moltitudini di angeli soavi, siete voi, nella piana
appestata dall'odierna malaria, a levarvi
incipriati dell'argento delle nubi, e aprite varchi
verso il cuore dal pallore illuminato
de' giardini, quando schianta su sé stessa
la gabbia e si liberano in cielo i canarini.
Stupendamente svincolato dal grido,
a pascermi mi trovo della ciniglia azzurra del
tuo viso; o del mio, forse, nell'attimo in cui
mi rivolto a carpirti un sorriso. Sposo io di echi
forbiti della terra, e innamorato de' suoi
placidi violini fino alla fine del mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IPER-TENSIONE

Piegarsi con viltà alla resistenza che
il vecchio cuore oppone al tuo flusso, al suo
discorrimento, anche no, ripiegarsi su sé stesso
semmai, sulle tue griglie oscure, sino a toccare
le maniglie de' portali che danno sull'oceano
galattico. È in quest'atto, in quest'attimo in cui
risponde il vento marino alle profonde domande,
che si compie lo sforzo di trazione verso l'alto,
l'incrudimento del caotico aggregato in te,
l'agglomerato suburbano di clamori, in una
pressione più pura che flette verso l'orizzonte
illuminato, lontano dal malandato attico, con
solo l'effetto prospettico di un sole in vista
che allunga i suoi raggi sulla pianura.

Dovesse mai ampliarsi il vuoto sino al
carico di rottura, dimmi tu poi quando spiccare
il volo, come una vanessa, senza far ressa per
sortire alla svelta, o se trattenermi in una
rimessa di silenzi informi, gesti più colmi
di pazienza, o in quella conchiglia di cardiopalmi
che prendono al vederti appena; e al limite,
forse, riposizionarsi al centro del cesto di iris
divelti dai tuoi abissi, in una sospensione
senza fine, o una scansione perpetua dei tarlati
orli dei miei infissi. Dimmi tu se stare, se
sostare o meno, nell'onda mansueta della
tua ipertensione; sino alla mia eclissi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RICORRENZA TERRENA
(*Passeggero*)

Galvanico tremito, la morte, s'annida
nel rapido scatto della palpebra accecata
dallo splendore del mandala, dietro le
porte d'un ruvido cuore che il cielo scala
nell'arrampicata verso sé stesso, e in quel
brillare d'una lacrima che cola giù per
ricordare che parte dal basso il viaggio.
Di tutto il guizzo che emana dal quarzo su
cui gli occhi hai puntato non ne serbi
che un quarto; è sangue di limone il resto,
dà un colpo di sterzo al piatto istante,
nel chimico vento scudiscia, un brivido, il
cronico struggimento rovescia, ti pone
a cimento, col suo ipertrofico potere. E tu,
incredulo gnomo che assorbe dal podere
sgombro il gong, piccolo nel tremulo
arpeggio che vuole innalzarti, comprendi
il gonfiarsi del lievito, l'atomico bang
delle croste dei ghiacci. E al fondo senti:
a volte bisogna perdersi per ritrovarsi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPRAY D'ARIA BALSAMICA

Ossigeno in vista, scatena la forza
occulta che propina il vento, su di te, sul tuo
sguardo, che di immemori arcani detiene
la custodia, faccio affidamento nel massimo
tempo del silenzio dei ricevitori sulle case,
e del sale che, per quanto roda la facciata
delle cose, poco dissalda la moda
dell'accentramento di potere tra le stirpi
umane, contro cui ogni onda di dolcezza che
in sottofondo dal niente s'innalza invano
par si opponga. Ma è dal tuo ventre, mare,
in cui si profonda la mente allorché
i timoni abbandona, che dilaga un'estranea
accoglienza, e si propaga la marea assassina
d'ogni indizio di carenza. Ossigeno in vista,
nella divergenza tra me e te che quasi
per assurdo c'avvicina, che io possa respirarti
ancora, quando la morte batte all'uscio;
e mentre mi accascio sulla brandina
della notte, che io possa curvarmi su questo
scroscio felice, non già reietto dal cerchio
degl'angeli oceanici, o come deposito
terrigeno riemerso, ma come benedetto e
beato aborigeno. Del puro tuo regno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EVANESCENTE CANTO

Combinato in un inesploso barlume
attraverso albe e cantieri di tramonti infiniti
ti propaghi, dalle propaggini alle cime
dei colli lontani, infiacchendo i minuti pigri
dei giorni lasciati a indurirsi ai margini
d'un cuore non pentito. Eppure, dal vergine
costato che mi diede alla luce (una luce,
porta-luna senza cardini) scalpiti, e spettini
la polvere che nel focolare ha accecato
la brace. Il mio conforto è di notarti ancora
allo sbocco della voragine prendere la
tangenziale per la pace, la tua vertigine è
la fiducia di ritrovarmi a sera in casa con
un avanzo di cena per te. Apparire per
svanire, per esser la tua terra su cui punto
gli occhi, di grazia piena, aver il tuo istinto
di vagliare e presente e passato senza
rimorsi, come una sirena in ginocchi..
Probabilmente, teneramente disperdendo
i bagliori farlocchi, è più facile incubarmi,
è più soave soffrirmi che non amarmi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAGLI INFIMI MOVIMENTI

Dallo scoordinato movimento, dalla triste lontananza dal centro, da cui torva tenebra emana, inquinata la vista rinnega ogni più dolce contatto con te; perché non si ritrova l'anima, nella desertica pianura dilaniata, scombussolata da un'asma di tempesta in perpetuo rinnovamento? Piove zolfo, e si plasma alla finestra del tormento la neve, i sandali strascicati lungo il salone in festa (temibile Carnevale!), e anche se "Stacca la testa alla Gorgone" è l'invito che si ridesta di continuo in me, la piena di diavoli non so, ahimé, arginare. Di brutto sanguina la vena (spasimo di morte lungo il braccio!).

Giù, cader giù, nel biasimo di sasso, livido ammasso di linee tratteggiate a casaccio di luce, oh eretica sirena! Nessuna patetica scena: decornifica l'anfisbena alla radice; e ne sgorgherà un pianto. Da un movimento impastato d'amianto, ove un monogramma sei tu marchiato a schianto sul niente, odi la corrente sotto le città, il basico vibrar del cosmo-ologramma, e il nitrir delle foglie del bosco. È il voltafaccia che fai all'aldiquà, e lo sfregio sulla guancia d'ogni caducità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COCCINIGLIA

Cocciniglia, il tuo salire soave,
sole, sui campi invernali è aroma di vaniglia
che si libera, dalla fumante nebbia
a ridosso del canale. Non più contro il letale
scorpio, contro le frattaglie d'un universo
in fiamme io combatto, ma contro il
banale mio nome, che sento pronunziare ad
ogni angolo del paese, il bailamme ove
niente di nuovo davvero accade.

Cocciniglia, è un privilegio vederti
sfumare nel rotante orologio ad acqua che
prosegue la sua corsa contro il tempo;
era la zona d'accesso al tuo montare beata,
quando al polso indossavo un bracciale
di pelle zigrinata. E tu che ora sai,
non più puoi essere usata per una muta
sempiterna della foglia, tu che sai il tenero
mistero del cristallino in cui abbaglia

la luce. Cocciniglia, che io possa
sempre, per riconoscerti, rivestirmi di un
truce blu che scalda, mattutino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UNA MANCANZA

Cerco da anni di abitare qui, nello
spazio angusto d'una stanza, di amare
oggetti immobili, voci, fregi cromatici
d'eleganza che si disegnano in alto,
il cielo che mi spacca la vista con la
sua baldanza azzurra nelle giornate
serene, e niente più mi manca. Dico.
Ma che nulla più qui manchi io dovrei
chiederlo alle pene nascoste dietro
l'angolo, alla sagoma del gatto che si
imburra alla parete a tarda sera, quasi
di soppiatto comparendo, quando
zirla il vento alle capanne; e poi sì, che
lo sento: c'è, in questo vuoto lembo
oscuro di terra, c'è, alla fine dell'alba
sull'erba umida dipinta, nostalgia di
un affetto che il suo affetto per me
all'orecchio mi sussurri, e mi parli
talvolta: "Oh, anima mia"..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PICCOLO SCROLLONE
(*Antico*)

Specialmente sulla punta del colle
svelenito infierisci, ma con dolcezza. Non
svilirmi, non attribuirmi moine animali
che non m'appartengono, la debolezza è
arrendevolezza, dinanzi a certe visioni
plateali, cui neanche tu alla fine sapresti
tener testa. Quindi, esci dalla folle
ressa di pensieri strani che t'occludono
l'accesso alla foresta divina, fatti una
casa, piuttosto, nella ferita del Cosmo da
cui sebo con sale lacrimato di continuo
versa; compensa la falla nell'acqua con
una tristezza più tersa, e asseconda,
nella tetra era dell'incertezza, i sinuosi
ritmi dell'Universo che muta. Nel latteo
pulviscolo stellare, tra riprese e rotoloni,
s'armonizza la terra (riarsa dal male)
ai moti delle stagioni, cosparsa di miele
la testa risplende davanti alla vecchia
silhouette. Specialmente all'altezza di
quell'ombelico che resta dopo il taglio,
mozzata la cresta all'anima che non si
trascende, non appena lacerate le tende,
cessa di esistere una sorte perversa; e tu,
ragazzo, non sei più una comparsa –
sulla scena blasfema del mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SEMI DI OPULENZA

Più che altro, emerge il reale segno
dal freddo, reale, strabiliato che guarda
all'alto, nella piega bianca dell'inverno
in cui s'infila un sogno. E lì piglia fuoco
la carta, si riattizza, divampando in
quell'incerta carezza cui ancora non
del tutto sai in cuor tuo abbandonarti.

Il battesimo, sai, brucia tutti i trucioli
di legno, lascia sugli arti una velatura di
ceneri argento, per depositarsi nel nulla
che sia, o in quell'aria tenera che sa di
agonia. Distano i fasti delle stagioni
dolci, respiri solo impasti di crudeltà e
catrami nel cielo. Ma in quegli attimi

guasti che si spezzano come biscotto
c'è tutto, sai, c'è tutto. Mirabilmente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAL PORTONE

Il pendolo, ricordi? Il pendolo dell'ora
finale, che ci trascinava alla deriva, là dove
il fuoco brucia e galleggia una salma
sotto sale. Calma! Calma! Era il cupo grido
che s'espandeva dal torbido fondale.

Ti porterò nel cuore d'una palma, intatto
nel ritmo dell'oscillazione. E mentre diluvia
sui tetti delle case, abbraccerò con cura
l'orfano tifone. Avanza dal mare, senza più
esitazione! È una spiaggia il cuore, in

cui niente più fa male, al ricordo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La visuale del mare al calar del sole in un giorno d'inverno che ha ispirato "Dal portone".

IN CONSONANZA
(*L'angelo*)

Circoscrive il marmoreo vuoto del cuore
con spruzzi di rosa improvviso, i veroni del
devastato paese imporpora, incorpora a
sé l'incorporeo, a spese solo del posticcio
sorriso che sul viso si disegna quando tu
cerchi di trattenerlo, o di sfuggirlo. Ecco.

Son queste, sai, le dolci confidenze che
con lui s'instaurano, quando quel verbo in
più tu non sai dirlo, e s'attacca al palato
solo un coacervo di sospiri ferrosi. E vedi,
non è che vita ogni sfuggente brivido che
coglie, nel restauro di legami misteriosi

con l'altra metà di te stesso che attende
a braccia aperte che in quelle profondità,
a dirompente intensità sfondate, in quel
detonarsi sorprendente di apoteosi, in
quelle demenze divine, tu rincasi; e posi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESAUDIMENTO

E allora ardevi, alto tra le stelle, nella
bestiale intransigenza della notte; le ore del
silenzio, le ore delle veglie, in mezzo al
tuo incendiarti erano tutte, tutte morte.

Toccami un po' con quel camice nero,
anice stellato infuso nel mio corpo; l'ultimo
ritratto sia di me, contratto e storpio –
il principesco intaglio di un volto bruto,

austero; e allora un tintinnio sia di albe
e di pianeti in festa; e mentre tu ardi, in noi
fecondino i gameti lunghe, lunghe gesta
d'amore. E che in te s'esaudisca il cuore.

LA DONNA INVIOLABILE

È vergine sangue – o vergogna – quello
che spilla dal bricco, il segreto della sera
scesa a farti più ricco. Lodi non cerco,
né in cuore mio bramo; ciò che chiedo è
solo diluirmi in un urlo di gabbiano.

L'ultimo scossone sarà il tuo richiamo;
mi scrollo di dosso l'artiglio del diavolo; e
se al mio primo piano non crederò più
per davvero, sarai tu a sussurrarmi in un
fruscìo di nubi ai margini dello sfacelo:

Riconosciti, oh figlia, figlia del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIORNATE CALDE

Giorni di pietra, lastricati su tentazioni
continue c'erano, su linee di confine spinose,
di rovi, e cavi sotterranei, ove non fioriscono
le rose, giorni che tu macinavi col silente
tostapane della gentilezza. Scrivi pure lettere
di odio nell'ebbrezza, le cancellerà la brezza
mattutina all'ora del nostro ritrovo, e tu a
quel punto, solo a quel punto, ti sovverrai di
quanto ti amavo. Giorno di fuoco, sei giunto.
Io intanto gridavo
al punto chirurgico della sutura, gravido
di memorie azzurre (le tue vertebre?) più
belle della sera calata sui pascoli, sentivo
il ruscello che scorre, vita, nella pura mira
al nuovo lessico, sino ai transiti in cielo
extraterrestri: fuori da ogni paura dei tuoi
gesti ordinati nell'intransigente luce non
mi vissi più nostalgico, al termine di quei
rantoli di rimorso rapace che salivano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUL TERSO ORIZZONTE

Scarica, la pesantezza di oggi, prelude
all'uscita dalla scatola chiusa, smaltisce il
piombo in una discarica che non cessa
di lavorare. Nel tempo che al dio preclude
ogni sottrazione di potere all'uomo, con
il ciclico ritornare del sonno, la scheggia
infissa nel cuore fa più male, e dove si
possa trovare ci si chiede una mano che
la tolga senza troppo indugiare. Ecco.

Sulla steppa che ci proietta verso il sole
eterno, nel vorticare silente dei giorni,
giganteggia una torre di angeli, che siano
chi siano, a veglia posti del farinoso
inverno da sbarcare; e poi una mattina, dal
fumoso giardino d'un immobile tempio
in sospeso, ti catapulta qualche lacrima
nell'immutabile; un denso volatilizzare
del dolore, petalo di nube d'argento.

E la strada apre finalmente a un lento,
dolce sollievo; carpito alla spirale di una
stella in fioritura; e nel congedo dal regno
della paura, sotto la cascata di note del
citaredo, vedi: la tua figura non è che una
figura sullo sfondo, dell'altorilievo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BOOM

Presa la rincorsa, dal fondo dell'intercapedine
tra l'aereo spazio e la mia soglia, si riversa, come
pioggia di luce dorata che s'infiltra dalle alette
delle persiane, la tua voce. Ammanta di nettare
invisibile, s'accorda inconfondibile con le note
traviate dall'umano, lontano raggiunge sponde a
noi ignote e poi si disperde nel mare della notte.
Quanto, nella quiete che sgocciola dalle grotte
più impure, rimbomba soave nelle vene quello
sguardo, al risalire verso la foce, oltrepassato
il deserto della morte, laddove timpani di peltro
battono le ore ultime della sorte avversa, ed io mi
ridesto a un pianoforte che suona il tuo nome,
sperone d'oro investito da una sacra libidine.

Non chiedermi perché, non dirmi come, ma qui
si carbonizza ogni raucedine; e spunta dal vetro,
con me (ripristina il raggio, com'un fiocco di
azzurro riscoperto), il saggio susurro dell'abisso,
segnale elettrico, o il verso della torpedine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

E' LUI

Tremante, nel cuore della notte, prende
il sopravvento sul niente, scuote, scatena ogni
avanzo di quoziente intellettivo rimasto al
buio, e sente, insieme a te, sente: è Lui.
Piccola mia, anima incallita, troppo grigia per
poter assorbire la vita partorita dal mio
ventre, sei qui tu, ora, con Lui, al riparo dalla
ruspa inviperita del male, puoi dolcemente
farti affondare: nel guanciale del tramonto.
Fremente Egli ti attende zitto sul fondo.

Vergini collane di edere lungo il canale,
striptease di gingko, soffi di eucalipto, l'abito
del tempo gonfio di nubi di lino, ortensie
ricavate da decalcomanie antiche, vaporose
presenze che tracce di zolfo lasciano sul
cammino (tramano gli angeli un damasco
giallo di fosforescenze al limitare vespertino)
e le più soavi sinfonie di grilli mai scritte
che si levano dalle rubriche delle stelle. Tu
ami; ed io amo, anche tutte le altre sorelle

anime, ché dislivello di legame non c'è
nel campo del vuoto che s'apre a fior di pelle.
E Lui, Lui che le discrepanze singole risalta,
pur nell'eterea sublime concordanza di
musiche; e sotto al crivello delle passioni
tisiche ecco il Suo, il mio sangue, tenerezza
immortale, che pulsa. In questo ruscello.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NUME ESUBERANTE

Clandestinamente rinnova l'aria fresca
del solaio, battendo i tappeti all'aperto, dove
l'argento del giorno s'incontra con un gaio
azzurro, ridendo, prendendo per mano
i fanciulli che hanno ancora un desiderio
nel petto; poi un attimo s'eclissa. Riesce dai
mosaici sottomarini, dalla cripta nascosta
nel prunaio, e voga, voga, quasi con foga,
per riportarti davanti l'onda d'acciaio. Intona
dall'ipogeo riesumato alla luce del cuore
una canzone senza tempo, come da uno
spazio tagliato a sghembo, e tartaglia, per
l'emozione, scalciando in quel vivaio di
piante sempreverdi, ovari che non muoiono,
o dolce grembo che ti riconsegna al sole.

Il telaio a mano tesse solo un fragore
lieve; è mezzogiorno; o mezzanotte, forse,
l'ora in cui il turchese ci beve. E le capriole
d'una soave quiete che svecchiano il mio
antico saio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALL'ECCELSO

La faccia consumata dalle lacrime,
scrigno d'un pianto che sa d'eterno, non
già però dolente, ma benigno, in cui
scivola via il macigno portato appresso
da una vita, un pianto, anzi un ultimo
canto del cigno. E l'ebbrezza di ebano,
il suo sottile alone di incanto che in
ogni minuto d'amarezza compagno mi
fu, l'effigie di tenerezza scolpita nel
legno più duro della mia insegna.

Oh nome infinito della più candida
rosa, sotto alla navata più colorata del
mio cuore-chiesa, allungami sempre
il tuo dito, che di sorpresa trasalir possa
sempre il mio bambino, anche tra gli
stenti, anche quando digrigno i denti tra
i sommovimenti del mare. Che, negli
ombrosi arrossamenti del cielo all'ora
de' tramonti, rimbombi dai vetri dei
casali e della mia finestra aperta lo

scroscio impetuoso dei tuoi torrenti.
Visto e traudito nel soffice mormorio di
una foglia d'aspidistra, ne' rapimenti
notturni in cui la terra riscaldata da una
stella si sfalda, o in quel riflesso dei
tuoi occhi in cui, oh prodigio!, tu fai sì
che in mille singhiozzi il più arcaico dei
livori beatamente da solo si sciolga.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

REFRAIN DEL FUTURO

Incrina i vetri troppo nivei, trapianta
nei metri quadri esigui del cuore ristretto
vitigni di qualità, e tu che ne rispondi
con la sapienza di chi non sa non puoi
che stordirti, alla sua amabilità. Inganni,
grassi pentagrammi della vita, le note
strappate a un'anima fatua e diluita.

È questo intercalare in fondo al rosa
del crepuscolo, il mistero della cosa che
parla estranee lingue; ti porgo il mio
corpuscolo di luce blu ammuffito, che
mai finisca esangue, identico a sé o a un
mito. Nella corsa a ostacoli il tempo a
Dio è rapito: tempo di pericoli, tempo

di miracoli. Frangente di sole affilato,
di oracoli pronunziati in capo al torrente,
un io muto, illumina la vista al globo
disavveduto, va'. Insemina la pancia dei
secoli in cui sei caduto; gravidamente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UN SABATO SERA D'INVERNO

In questa marcescente sobrietà della
sera, in cui ogni goccia di pioggia che cade sul
capo è un racconto di qualche vita straniera, io
m'immillo, non già me, che di tante esistenze
fui fallito discendente, ma tu, con la tua calma
avvenente in grado di rianimare morti.
È vero, un modo ideale non c'è per adorarti, se
non nell'infimo punto cardinale, laddove vanno
e vengono gli ultimi reietti spiriti per portarti
un loro vecchio dolore da sanare. È così, quasi
tacitamente, che salendo ti fai amare.

E lì, dalle più ingrommate tinozze, ove
marcita è l'uva e si mescola l'odore del mosto
andato a male con quello delle cozze,
allunga la sua mano lo sfasciacarrozze, fino a
riprenderti, per la sua scultura pioniera.

In questa monotona dolcezza della
sera, in cui lancia un terribile strillo il cuore
spezzato, lusingato solo dalla cera che cola
lungo le guance della bufera, è il lapillo che
ravviva, a insinuarsi arriva dentro per fare
spazio al monsone; e quella libertà severa,
nell'allusiva apprensione a seguirti giorno
e notte, che apre di scatto la bauliera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUOGO ANIMATO

In casa è solitudine; s'attarda la sera
nella nerezza d'un pensiero, che si leva
a vele aperte lungo gli istmi del cielo.
Un lampo sbuccio, seduto al tavolo, che
sulla campagna infingarda balugina a
tratti, riponendomi nell'astuccio delle
mie pulsioni devitalizzate come fiocco
di neve incrostato a terra. Affumica
la via nebbiosa, sbugiarda i baratti e
il corruccio che in una gabbia oscura
mi rinserra, uomo-preda che ha accolto
il tuo dolore in braccio, concede poi
all'istante liquidato al buio una tregua.

In casa è solitudine; nel camino una
nube di fuoco si dilegua; eppure, dalla
traballante campana di vetro che al
calore si piega, trepidante si dispiega,
nel tramonto, una tovaglia di pace, con
al centro un chicco di caffè precoce
già tostato. Non è che una brace il
mondo, di amore inascoltato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOVE IL PENSIERO AFFOGA

Dove il pensiero affoga, abbiosciato
dal sole troppo arido, sboccato verso l'eremo
più solitario che mai, è lì che ti rivolgerò
l'estremo sguardo, sulla via ove e tumulto e
silenzio si compenetrano, procedendo
lungo il torrido androne della vita, aderendo
alla lenta progressione divina, che a passo
segnato l'inesistenza del caso ci svela.
La tenebra, il bubbone malato che esplode a
tarda sera, ci guiderà fino al cuore franto,
senza titubanza alcuna, fino a farci sentire la
compresenza di sale e acido nel sacrosanto
elevarsi verso l'alto, lasciata la terra, anzi
inglobata nel balzo in direzione della
residenza arcana. E noi, saggi ebeti risorti
dalla tomba scavata nel domani, fluiremo
nella rispondenza della pioggia con il
miracolo della primavera, disseppellita una
sana pupilla; e, nel corso della marcia
verso la nuova era, con la fiamma più
innocente dell'ultima gibigiana sul vetro
che sfavilla durante lo spacco tetro del
giorno dietro a ogni persiana.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.